

Morte e espunti, scienza e etica non vanno confusi

LUISELLA BATTAGLIA

La morte cerebrale è vera morte? A 40 anni dal famoso rapporto di Harvard che ha cambiato la definizione di morte, basata non più sull'arresto cardiocircolatorio ma sull'encefalogramma piatto, aprando così la strada al trapianto di organi, la storica Lucetta Scaraffia solleva la questione, richiamandosi a un saggio del filosofo del diritto, Paolo Becchi, ("Morte cerebrale e trapianto di organi", Editrice Morcelliana), che ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta nel dibattito in merito. La definizione di morte dovrebbe essere rivista alla luce delle innovazioni tecnologiche che hanno interessato il mondo della medicina e, in particolare, delle nuove ricerche «che mettono in dubbio proprio il fatto che la morte del cervello provochi la disintegrazione del corpo».

La questione, come era facile prevedere, ha suscitato vivacissime reazioni, specie da parte del mondo medico e scientifico i cui esponenti hanno generalmente ribadito la validità del criterio e, insieme, hanno espresso il timore delle ripercussioni negative che tale discussione potrebbe avere sul futuro dei trapianti. Il discorso è certo estremamente delicato ma, oltre a possedere un indubbio rilievo teorico, potrebbe costituire un'importante occasione di riflessione su un problema che riguarda non solo medici, giuristi, filosofi, ma tutti noi cittadini in termini di "libertà". A condizione, beninteso, di rinunciare alla logica del cui prodest che avvelena tanti dibattiti bioetici in cui la fedeltà agli schieramenti prevale troppo spesso sulla libera discussione.

Chi sostiene - come io sostengo - la cultura della donazione, non dovrebbe trincerarsi nell'assoluta difesa di

criteri che sono suscettibili - come ogni criterio scientifico - di revisioni critiche. Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti, ha dichiarato, ad esempio, che non sono mai stati messi in discussione in 40 anni dalla comunità scientifica e che i dubbi sono avanzati solo da parte di frange minoritarie. In realtà, i criteri sono stati oggetto di discussione e devono continuare ad esserlo: in ambito scientifico nulla può considerarsi definitivo, né vi è alcuna presunzione di infallibilità. Ciò non deve in alcun modo spaventarci perché è il modo in cui la scienza procede, come Karl Popper ci ha insegnato. Il fatto poi che i dubbi siano avanzati da frange minoritarie non ha alcuna rilevanza dal punto di vista della validità delle tesi sostenute.

Già John Stuart Mill metteva in guardia dalla tirannia della maggioranza, dall'unanimità che blocca il pensiero e addormenta le menti. Ha rilievo la maggioranza, sotto il profilo sociologico e politico ma non sotto quello etico e valutativo: il valore degli argomenti non si mi-

sura dal numero delle persone che vi aderiscono. Il chirurgo Ignazio Marino, a sua volta, ha parlato di «posizione molto pericolosa» e di «atto irresponsabile» a causa dei riflessi, sul piano pratico, che tale dibattito può avere. Conosciamo bene le difficoltà che ha incontrato nel nostro Paese l'affermazione di una cultura della donazione, dato il clima diffuso di sospetto nei confronti del mondo scientifico e della classe medica. E tuttavia definire pericolosa una tesi non dice nulla, ancora una volta, sulla sua validità ma solo qualcosa sugli effetti che essa può produrre.

Giungiamo così al punto essenziale: quello dell'accertamento della morte è un problema di tipo scientifico, mentre la scelta della donazione è una questione etica. I due aspetti sono indubbiamente connessi: è chiaro che l'individuazione del criterio di morte è fondamentale per autorizzare l'espanto degli organi, ma nulla ci può dire circa la doverosità di tale gesto. Ancora una volta, l'accertamento della morte è conoscenza di un fatto, non indicazione di un dovere. La scienza ci fornisce informazioni sulla cui base ela-

borare consapevolmente - e, si spera, responsabilmente - delle scelte, ma non può in alcun modo determinarle e ancor più farle al posto nostro. Per riprendere un'immagine classica, è come una bussola che indica dov'è il Nord ma che non impone di andarci.

Personalmente ritengo che il criterio di morte cerebrale sia un criterio scientificamente valido e eticamente sostenibile ma non pretendo che sia così per tutti, anzi, ritengo che ciascuno abbia il diritto di dissentire e di avanzare dubbi. Si apra dunque il dibattito, a partire proprio da quella legge ben poco liberale del "silenzio-assenso informato", in base alla quale veniamo considerati tutti potenziali donatori sulla base

dell'assunto che "chi tace acconsente". Ma siamo davvero sicuri che il silente sia anche consenziente? Propendo a credere che sia dubbioso e vorrei che tale situazione di dubbio fosse rispettata. Penso, in altri termini, che l'assenso al trapianto dovrebbe essere formulato in modo diretto e esplicito e che, perché il consenso sia effettivamente "informato", ciascuno dovrebbe avere le informazioni più esaurienti sulle modalità e i criteri che lo regolamentano.

Ma soprattutto la discussione che si è avviata dovrebbe, per coerenza, aprirsi - e non chiudersi, come qualcuno teme - sul testamento biologico: le "dichiarazioni anticipate di trattamento" rappresentano infatti una manifestazione della nostra libertà, esprimendo anche le ultime volontà relative alla donazione o meno degli organi, alla destinazione eventuale del nostro corpo alla ricerca scientifica, alle modalità di inumazione, etc... Un modo, infine, per parlare in nome non solo di quel corpo che abbiamo ma di quel corpo che siamo.